

Considerazioni sul rimpatrio e la smobilitazione dei soldati austro-ungarici di nazionalità italiana nel primo dopoguerra.

di Alessandro Salvador

Abstract - Some thoughts on the repatriation and demobilization of Italian-speaking Austro-Hungarian soldiers after World War I

During World War I, general mobilization and conscription forced thousands of Italian-speaking citizens of the Austro-Hungarian Empire to fight in the Eastern front. Those who were taken prisoners became the object of bilateral treaties between Russia and Italy. The others returned to civilian life in a different country, after Italy's annexation of Trentino, South Tyrol and Venezia Giulia. This article outlines how the Italian government managed the repatriation of former Austrian prisoners and the way it treated veterans of the enemy army living within its new borders. Furthermore, the article considers the relationship and mutual interactions between the central government and the authorities of the newly acquired territories concerning the problems of demobilization and assistance to ex combatants. Finally, some remarks are dedicated to the Italian military operations in the Far East and the involvement in the Russian civil war.

Key words: prisoners, demobilization, Italy, Great war

Parole chiave: prigionieri, smobilitazione, nuove province, Grande guerra

Introduzione

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, nel luglio del 1915, l'Impero austro-ungarico disponeva di un esercito regolare ridotto rispetto all'estensione territoriale e alla popolazione, ed era da considerarsi più una potenza regionale che continentale¹. Per questo motivo, l'escalation del conflitto portò rapidamente alla mobilitazione generale. Tra i richiamati, dalle varie regioni dell'Impero, vi furono anche gli italiani che vivevano in Trentino, Venezia Giulia, Istria e Dalmazia (da ora in avanti ci riferiremo, per semplicità, a Trentino e Venezia Giulia). Non si dispone, al momento attuale, di cifre precise, ma i richiamati trentini furono approssimativamente 55.000, mentre a Trieste e nel suo territorio si erano avuti nella prima fase del conflitto 32.500 richiami e circa 30.000 nel Friuli austriaco. Circa 25.000 furono presi prigionieri, di cui approssimativamente 15.000 trentini.²

La quasi totalità dei coscritti italiani si ritrovò a combattere sul fronte di Galizia. Essi furono protagonisti delle prime sconfitte austriache ad opera dell'esercito russo, e di eventi

¹H. Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Mondadori, Milano 2009, pp. 16- 17 [tit. orig. *The First World War: a New Illustrated History*, Simon & Schuster, London 2003].

²V. rispettivamente H. Heiss, *I soldati trentini nella prima Guerra mondiale. Un metodo di determinazione numerica*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997; M. Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo: storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpatri, 1914-1920*, Del Bianco, Udine 1998, p. 16; ben diverse le cifre fornite da L. Pachera, *La marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga nata de Gresti di San Leonardo*, Osiride, Rovereto 2008, pp. 59-64; da questo testo sono tratti i dati relativi al numero dei prigionieri.

diventati iconici, come la caduta di Przemyśl. Soprattutto, essi furono protagonisti della grande tragedia della prigionia in Russia dove, a causa dei problemi logistici ed economici del paese, le loro condizioni furono di gran lunga peggiori rispetto a quelle dei prigionieri di altri teatri della guerra³. La prigionia rappresentò un momento cruciale per buona parte degli italiani d'Austria. Lungi dal rappresentare la fine delle sofferenze del conflitto, essa diventò il crocevia di nuove privazioni, sofferenze, ma anche speranze, molte volte disattese. Infine, per una piccola ma importante parte di essi, alla prigionia seguirono altre esperienze di battaglia nella guerra civile russa, fino a raggiungere l'agognato ritorno. I prigionieri italiani in Russia furono gli ultimi italiani a tornare dalla Grande guerra, e rividero le loro case solo quando le armi in Europa tacevano ormai da mesi, se non anni. In questo saggio, vogliamo mettere in luce alcuni aspetti del difficile processo di rimpatrio e smobilitazione di questi soldati che, alla fine della guerra, si trovarono a vivere in un paese diverso, affine a loro sul piano linguistico e nazionale ma che li vedeva, con le dovute riserve, come ex sudditi di una potenza nemica. La tematica, per la sua ampiezza e complessità, non può essere affrontata in modo esaustivo nello spazio a nostra disposizione. Ci limiteremo, quindi, ad introdurre gli eventi che portarono i soldati italiani d'Austria ad entrare in contatto con la loro «nuova patria» già durante la prigionia e la guerra, per poi soffermarci su alcuni punti che ci daranno un quadro iniziale di come lo Stato italiano si rapportò con loro e con le molteplici problematiche politiche e diplomatiche ad essi correlate. Forniremo un breve quadro del dibattito in seno al governo italiano relativo al rimpatrio dei soldati «redenti» e del ruolo giocato dalle autorità di occupazione nel primo dopoguerra, nonché dalle associazioni sorte sul territorio per la tutela dei combattenti, con particolare riferimento alla Legione trentina. Occorre però fornire alcune indicazioni di massima sulle fonti utilizzate. La maggior parte di esse proviene dall'Archivio centrale dello Stato e fa riferimento all'Ufficio centrale per le nuove province, al ministero della Guerra e al ministero degli Esteri. Sulle autorità e realtà locali, vi sono da fare alcune osservazioni aggiuntive. Per quanto riguarda la Venezia Giulia, si sono considerate le fonti relative al Commissariato generale civile che costituiva la rappresentanza dello Stato italiano nella regione. Poco o niente, relativamente alla questione dei soldati ex austro-ungarici, è stato possibile individuare nella documentazione relativa alla associazione dei fuoriusciti giuliani e dalmati o, in generale, dal punto di vista delle associazioni di ex combattenti. Se l'esame delle fonti dello Stato centrale potrebbe portare a pensare che tali realtà non si siano occupate estensivamente del problema di questi soldati, bisogna anche osservare che molte fonti giacciono probabilmente dimenticate in alcuni fondi archivistici che devono ancora essere valutati a fondo. La grande dispersione degli archivi e il fatto che le problematiche della smobilitazione di questa particolare categoria di soldati abbiano coinvolto realtà molto diverse fra loro in un arco di tempo piuttosto ampio e in un'area geografica molto estesa, non hanno permesso di arrivare ad una valutazione definitiva del quadro delle fonti nel momento in cui questo lavoro è stato redatto e si rimanda, quindi, ad una successiva e più articolata trattazione. È indubbio tuttavia che, allo stato attuale, la realtà trentina sia più ricca di fonti facilmente accessibili e che la società trentina abbia avuto, probabilmente per

³ Vedi A. Rachamimov, *The Pows and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, Berg, Oxford 2002 e R. Nachtigal, *Rußland und seine österreichisch-ungarischen Kriegsgefangenen (1914-1918)*, Greiner, Remshalden 2008. V. anche il saggio di Simone Bellezza in questo volume.

un coinvolgimento maggiore dei propri cittadini, un ruolo molto più attivo nelle attività di ricerca, rimpatrio e assistenza. Quasi a bilanciare questo fatto, le fonti relative alle autorità del Regno d'Italia nel Trentino sono praticamente inesistenti. L'Archivio di Stato di Trento dispone solo di scarsa e incompleta documentazione su sussidi e pensioni alle famiglie dei richiamati e il Commissariato generale del governo non conserva documentazione relativa a quegli anni. Conseguentemente, si è fatto maggiore affidamento sulle fonti relative alla Legione trentina, l'associazione di riferimento dei trentini che avevano combattuto nel regio esercito. La documentazione del governo centrale, comunque, dimostra che le autorità di occupazione non ignorarono il problema ma, al contrario, collaborarono con le realtà locali per trovare delle soluzioni. Le conclusioni preliminari di questo saggio, come vedremo, metteranno in luce soprattutto la complessità del problema della smobilitazione, dovute a motivi politici e diplomatici oltre che logistici, e che fu aggravata da una situazione di confusione istituzionale derivata dalla apparente impreparazione dello Stato italiano a confrontarsi con situazioni in cui la distinzione tra alleato e nemico non era netta e si prestava a interpretazioni e definizioni incerte.

I prigionieri redenti: un problema politico.

Uno degli aspetti più controversi del rimpatrio dei soldati ex austro-ungarici provenienti dalle terre liberate fu l'estrema e prolungata frammentazione dei rientri e i differenti trattamenti a cui furono sottoposti gli ex prigionieri. La smobilitazione iniziò già durante la guerra, come effetto della politica russa di sfruttamento delle differenze nazionali in seno all'imperial-regio esercito. Questa strategia aveva l'obiettivo di convincere i membri di minoranze austro-ungariche irredentiste a costituire dei battaglioni di volontari per affiancare i russi nello sforzo bellico, ottenendo in cambio, a guerra finita, la propria indipendenza nazionale. L'operazione ebbe particolare successo nei confronti dei cecoslovacchi che, tra il 1914 e il 1915, costituirono diversi reparti di volontari inquadrati nell'esercito russo e, infine, una legione indipendente approvata dallo Zar Nicola II⁴. Ad altri gruppi nazionali furono offerte condizioni favorevoli, soprattutto allo scopo di influenzare positivamente la diplomazia nei confronti dei paesi neutrali. I prigionieri rumeni furono offerti alla Romania e quelli italiani all'Italia⁵.

La proposta di liberare i prigionieri di lingua italiana e consegnarli al Regno d'Italia fu avanzata, nel 1914, dall'ambasciatore russo Krupensky, conscio tuttavia del fatto che essa poneva problemi quasi insormontabili di logistica, sia per la situazione caotica di una Russia che faticava a gestire centinaia di migliaia di prigionieri, sia per il fatto che, almeno inizialmente, essi non venivano tenuti separati per nazionalità. I primi contatti tra le autorità russe e quelle italiane non portarono ai risultati sperati. Da parte del governo italiano vi erano dubbi sulla opportunità di accogliere migliaia di cittadini di un paese con cui si voleva mantenere la neutralità. La situazione cambiò però dopo l'entrata in guerra dell'Ita-

⁴ M. Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997, pp. 44 ss.

⁵ Ivi, p. 45.

lia, quando si acconsenti a inviare una missione esplorativa per proporre a quei prigionieri che avessero optato per la cittadinanza italiana di essere liberati e trasferiti nel Regno⁶.

La problematica principale era rappresentata dal concentrare i soldati di nazionalità italiana, sparsi in decine di campi di concentramento in Russia, in un unico campo e ovviamente quella di sondare il desiderio di questi di voler andare in Italia. Un primo gruppo di persone, incaricate dall'ambasciatore italiano a Pietrogrado, si mosse nell'estate del 1915. Tra i partecipanti vi erano il trentino Virgilio Ceccato, persona di fiducia della marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga, e il giornalista del «Corriere della Sera», Virginio Gayda⁷. Quest'ultimo inviò una relazione al ministero della Guerra in cui riferiva che gli irredenti in attesa di partire erano oltre tremila e che man mano che si spargeva la voce, altri se ne aggiungevano. Il rapporto del capitano Tonelli, uno degli ufficiali al seguito della delegazione italiana, era ottimistico ed entusiasta⁸.

Bisogna qua sottolineare come il sentimento irredentista non fosse maggioritario tra gli italiani d'Austria. Se si eccettuano quanti venivano dalle città e avevano un buon livello di istruzione, la maggioranza dei soldati, di origine contadina, era perlopiù indifferente ai richiami del nazionalismo. Allo stesso tempo, vi erano ragioni di ordine materiale che rendevano difficile accettare la proposta italiana: i soldati temevano per le loro famiglie o per loro stessi e, in quella fase, la vittoria dell'Austria sembrava un'ipotesi altamente probabile⁹.

Nel novembre del 1915, una delegazione del consolato italiano a Mosca si recò al campo di Kirsanov, dove nel frattempo i russi stavano concentrando i prigionieri che volevano partire per l'Italia. Si trattava ancora di un numero ridotto di persone che, apparentemente, sarebbero state disposte a offrirsi volontarie per arruolarsi nel regio esercito e combattere contro l'Austria¹⁰. Si dovette, comunque, aspettare la tarda primavera del 1916, perché una missione militare proveniente dall'Italia e guidata dal tenente colonnello degli alpini Achille Bassignano, giungesse a Kirsanov per iniziare le effettive operazioni di rimpatrio. Tra i membri della missione vi erano anche il capitano dei carabinieri reali Cosma Manera e il sottotenente Filiberto Poli, un fuoriuscito trentino. Nonostante le numerose difficoltà, la missione di Bassignano riuscì a far inviare in Italia circa 4000 prigionieri, partiti dal porto di Arcangelo e transitati attraverso l'Inghilterra e la Francia¹¹. L'arrivo dei primi soldati «redenti» rappresentò un momento di grande entusiasmo e fervore patriottico e i reduci furono accolti con grandi festeggiamenti. All'atto pratico, però, i soldati vennero confinati nelle città di arrivo, Torino e Milano e, nonostante venissero loro erogati contributi e

⁶ L. Pachera, *La Marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga*, cit., pp. 77-79; Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei soldati trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008, pp. 186 ss.

⁷ L. Pachera, *La Marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga*, cit., pp. 99-100; come il saggio della Pachera illustra bene, la marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga divenne una personalità centrale, in Trentino e non solo, per quanto riguarda l'assistenza ai prigionieri di guerra in Russia e alle loro famiglie.

⁸ Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS), presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), Ufficio centrale per le nuove province (NP) 98, Telegramma del capitano Tonelli al ministero della Guerra (MdG), Pietrogrado, 18.8.15.

⁹ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande guerra*, cit., pp. 187 ss.; M. Rossi, *I prigionieri dello Zar*, cit., pp. 48 e ss.

¹⁰ L. Pachera, *La Marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga*, cit., p. 102.

¹¹ Ivi, pp. 110-111.

avessero garantita una certa libertà di movimento e di ricerca di un lavoro, non venne loro permesso di arruolarsi nel regio esercito¹².

Escludendo le ragioni politiche e propagandistiche, per le quali l'aver strappato migliaia di soldati delle terre irredente all'Austria era sicuramente un risultato positivo, vi erano diverse ragioni che portarono ad evitare l'utilizzo di quei soldati in combattimento. A condividere le perplessità su questo punto vi erano sia il ministero della Guerra, sia quello degli Esteri, nella persona di Sidney Sonnino. Quest'ultimo sosteneva che bisognasse evitare che gli ex prigionieri combattessero sul fronte austriaco, poiché ciò avrebbe esposto loro e gli altri italiani d'Austria a rappresaglie. Egli, inoltre, credeva che un rimpatrio veloce e completo degli ex prigionieri potesse rappresentare un problema per la sicurezza e l'ordine pubblico, in dissenso, su questo punto, col ministero della Guerra¹³.

In ogni caso, la situazione logistica in Russia era complessa e le difficoltà materiali impedirono qualsiasi accelerazione nel processo di rimpatrio. L'arrivo dell'inverno e la conseguente impraticabilità del porto di Arcangelo, unica via sicura per l'arrivo in Italia, bloccarono le successive partenze e i prigionieri dovettero attendere a Kirsanov l'approntamento di una nuova missione¹⁴.

Gli entusiasmi e il fervore che accompagnarono i primi rimpatri non si ripeterono in seguito. Il complicarsi delle vicende belliche, il crollo della Russia e il difficile quadro internazionale e interno trasformarono quelle che dovevano essere semplici missioni di accompagnamento in operazioni complesse, in cui i responsabili sul campo dovettero, giocoforza, assumere su di sé molte responsabilità. I rimpatri dovevano però proseguire, sia per ragioni umanitarie, sia per venire incontro alle aspettative degli irredentisti e dei fuoriusciti trentini e giuliani. Nella loro ottica, i prigionieri erano vittime, italiani costretti a combattere per l'oppressore straniero che volevano disperatamente ricongiungersi con la loro vera patria. La situazione reale però era ben diversa e l'irredentismo era condiviso solo da una componente minoritaria dei prigionieri. Da parte austriaca, tuttavia, non si andò tanto per il sottile e mentre si diffondevano le notizie dei rimpatri, gli italiani vennero quasi indiscriminatamente tacciati di tradimento. I prigionieri italiani, oltre alle difficili condizioni della prolungata permanenza in Russia, iniziarono anche a temere per le loro famiglie a casa¹⁵.

Il governo italiano si trovava in una posizione molto delicata poiché aveva tutto l'interesse a fare in modo che la situazione trovasse una rapida e soddisfacente soluzione ma doveva, al contempo, evitare comportamenti controproducenti ai fini della guerra e della diplomazia. Bisognava anzitutto capire quali e quanti prigionieri rimpatriare e quali criteri adottare nel loro trattamento una volta giunti in Italia, poiché era chiaro che, eccettuato il primo contingente di «patrioti affidabili», i restanti rappresentavano una incognita. Le decisioni in merito erano demandate alle rappresentanze consolari in Russia, in accordo col Comando supremo¹⁶. Quest'ultimo preferiva evitare gli eccessi retorici che avevano accompagnato i primi appelli ai prigionieri, ai quali si proponeva di combattere per l'Italia. Si

¹² Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit., p. 204.

¹³ ACS PCM NP 142, lettera del ministero degli Esteri (MAE) alla PCM, Roma, 8.9.16.

¹⁴ L. Pachera, *La Marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga*, cit., p. 113.

¹⁵ ACS PCM NP 98, lettera dell'ambasciatore di Pietrogrado al MAE, Pietrogrado, 2.2.16.

¹⁶ ACS PCM NP 98, lettera del MAE alla PCM, Roma, 26.4.16.

rischiava, infatti, di suscitare risentimento o spaventare quei prigionieri che non volevano tornare al fronte, portandoli a disertare l'invito al rimpatrio¹⁷. La soluzione più pragmatica era che si provvedesse ad un rimpatrio ampio e generalizzato di tutti i prigionieri provenienti dalla Province irredente. In questo modo si sarebbero evitati sia gli imbarazzi per un eventuale numero troppo basso di optanti, che avrebbe fatto il gioco della propaganda austriaca, sia che si potesse insinuare che pur di tornare dalla prigionia, molti avrebbero preferito un patriottismo «di convenienza»¹⁸.

Sonnino arrivò ad accogliere la proposta, purché si potesse dare comunque la precedenza ai prigionieri di provata fede italiana. Gli altri, secondo il ministro, avrebbero potuto rimanere più a lungo in Russia dove la missione avrebbe potuto controllarli e prepararli al rimpatrio¹⁹. Quest'ultimo compito fu preso molto sul serio da Cosma Manera, comandante della missione italiana dopo il rientro in Italia di Bassignano, avvenuto nel febbraio del 1917. L'esplosione della rivoluzione, in quello stesso mese, provocò i primi problemi a quest'ultimo, dato che la via per Arcangelo si era resa impraticabile e l'unica alternativa rimasta era cercare di trovare dei mezzi di trasporto dai porti dell'Oriente²⁰. A complicare ulteriormente le cose, lo Stato italiano si ritrovò coinvolto negli sforzi degli alleati e degli americani volti a combattere la rivoluzione bolscevica, nella speranza di restaurare il potere zarista e ricostituire il fronte orientale. Diversi contingenti internazionali vennero inviati in Russia allo scopo di aiutare i bianchi. I prigionieri del contingente di Manera, arrivati alla concessione italiana di Tientsin in Cina, si incrociarono col Corpo di spedizione italiano in Estremo oriente (CSIEO), composto da membri di varie armi e comandato dal tenente colonnello Edoardo Fassini-Camossi²¹.

Alcune centinaia di prigionieri furono arruolati nei Battaglioni neri, organizzati dal CSIEO, altri, invece, poterono essere rimpatriati. Questa fase, conclusasi nel settembre del 1918, metteva simbolicamente fine alle vicende di quegli ex prigionieri che lo Stato italiano considerava affidabili. La missione di Manera, però, continuava, poiché egli ebbe notizia di migliaia di altri prigionieri che languivano nei campi di concentramento o che erano sfruttati dai datori di lavoro russi. Egli, quindi, tornò in Siberia e iniziò un complesso lavoro che lo portò a rintracciare centinaia di prigionieri e ad accoglierne altrettanti che, a guerra finita, affluirono spontaneamente a Vladivostok. Erano prigionieri diversi, che avevano rifiutato i precedenti inviti a diventare cittadini italiani. Manera li descriveva come persone «senza fede e senza entusiasmo e con i germi della ribellione, della indisciplinatezza, del disordine e del vizio contratti nel caos della rivoluzione russa»²².

¹⁷ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra* cit., pp. 187 ss.; M. Rossi, *I prigionieri dello Zar*, cit., pp. 84 ss.; si trattava comunque di un numero consistente dato che, all'ottobre del 1915, un comitato di 1100 prigionieri di Kirsanov aveva comunicato all'ambasciata di Pietrogrado il desiderio di voler andare in Italia a combattere contro l'Austria. ACS PCM NP 98, lettera dell'ambasciatore di Pietrogrado al MAE, Pietrogrado, 20.10.15.

¹⁸ ACS PCM NP 98, lettera del sottocapo di Stato maggiore (SM) al PCM, 24.7.16.

¹⁹ ACS PCM NP 98, lettera del MAE alla PCM, 4.8.16; ACS PCM NP 98, lettera del MAE alla PCM, 8.9.16

²⁰ M. Rossi, *I prigionieri dello zar*, cit., pp. 54 ss.; Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit., pp. 209 ss.

²¹ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit., pp. 218 ss.; ACS PCM NP 98, promemoria del ministero degli Esteri, non datato: oltre a segnalare la presenza in Cina degli irredenti che verranno rimpatriati via America, il promemoria evidenzia come ben pochi siano quelli non adatti al rimpatrio, mentre i volontari atti al servizio saranno arruolati nel Corpo di spedizione in Estremo oriente.

²² ACS PCM NP 141, rapporto di Cosma Manera al MdG, Vladivostok 1.9.19.

Molti prigionieri, per ragioni di sussistenza, familiarizzarono coi nuclei rivoluzionari, a volte prendendo parte attiva ai combattimenti. Manera andò oltre il mandato di rintracciare, raccogliere e rimpatriare gli ex prigionieri delle nuove province, cercando di tenere impegnati e disciplinati questi uomini in attesa di rimpatrio per impedire che l'ozio o la cattività avessero effetti negativi sul loro morale. Per il capitano dei carabinieri, la missione aveva un obiettivo di rigenerazione morale, per fare di quegli sbandati, futuri cittadini atti a servire l'Italia²³.

Nell'assolvere a questo compito, Manera costituì la cosiddetta Legione redenta, utilizzando gli ex prigionieri per diversi compiti, molti dei quali in ausilio alla missione stessa, al CSIEO o ai corpi di spedizione alleati²⁴. I rapporti periodici, inviati al ministero della Guerra, includevano due diversi elenchi dei prigionieri rintracciati e condotti alla Legione: un elenco A includeva tutti coloro per i quali il capo missione non riteneva vi dovessero essere ostacoli al rimpatrio, mentre un elenco B includeva coloro per i quali si riteneva opportuna «una ulteriore permanenza qui per completare l'opera di rigenerazione morale che questa missione va spiegando in loro favore»²⁵. Osservando il gruppo di elenchi rinvenuti tra i documenti dell'Ufficio per le nuove province della Presidenza del consiglio dei ministri, al quale il ministero della Guerra inoltrava gli elenchi e i rapporti del Manera, osserviamo come, nei primi rapporti, vi fosse una sproporzione nei due elenchi, a netto favore degli «elenchi B». La tendenza del Manera era quella di provvedere ad una «rieducazione» della maggior parte dei prigionieri prima di acconsentire al loro rimpatrio. Nel corso della missione, quando sarebbe stato logico attendersi una crescente severità nella selezione, assistiamo invece ad una inversione di tendenza e, mentre i nominativi dei rimpatriabili crebbero nell'ordine delle centinaia, in genere i trattenuti furono poche decine²⁶.

Questo poteva dipendere dal fatto che, da parte delle autorità italiane, si stava cercando di non dilazionare eccessivamente i rimpatri, salvo effettuare, come vedremo in seguito, delle detenzioni cautelari in Italia. Alcune comunicazioni da parte delle autorità del Governatorato della Venezia Giulia, ad esempio, indicavano come non vi fossero ostacoli al rimpatrio dei prigionieri; le eccezioni, pur presenti, erano limitate a pochi individui, segnalati individualmente e che, in genere, erano di nazionalità slovena e croata o noti per essere stati ufficiali di carriera dell'esercito austro-ungarico e provenienti da famiglie di grande tradizione militare²⁷.

²³ Ibid.; la Legione redenta fu costituita da Manera in seno al presidio militare italiano di Vladivostok e comprendeva 2 compagnie, una sezione fucili automatici e una sezione artiglieria. Il deposito di Cornostai (6 compagnie, 1 sezione mitragliatrici), i distaccamenti di Krasnoiarsk, Blagoviescenek, Novo Nikolaievsk, Irkutsk con 3 uomini ciascuno, Omsk con 25, Tomsk con 5 e il comando di tappa Harbin con 20: ACS PCM NP 141, specchio degli uffici e comandi della legione, compilato da Cosma Manera, non datato.

²⁴ ACS PCM NP 141, specchio degli uffici e comandi della legione, compilato da Cosma Manera, non datato.

²⁵ ACS PCM NP 141, lettera di Cosma Manera al Comando supremo (Segretariato Generale per gli Affari Civili), Vladivostok, 1.10.19; allegato elenco A dei prigionieri che sarebbero rientrati a breve col piroscafo Persia ed elenco B dei trattenuti (mancante). Elenco riferito alla raccolta 15.7-30.9. Ulteriori elenchi si trovano nel medesimo faldone.

²⁶ ACS PCM NP 141, si vedano i vari elenchi inviati dalla missione Manera conservati in questo faldone.

²⁷ ACS PCM NP 141, lettera del CS, Affari civili, alla missione italiana a Vladivostok, Padova, 11.12.19; la lettera riporta nominativi e indicazioni fatte pervenire al CS dal governatore della V.G. Allegate anche le comunicazioni del governatore al CS a Padova; ACS PCM NP 141, lettera del Comando corpo d'occupazione interalleato di Fiume al Comando supremo, Fiume, 11.7.19.

La missione guidata da Manera venne smobilitata e rientrò a Trieste il 20 luglio del 1920. Rimanevano in Russia il capitano dei carabinieri reali Gastone Longobardi, 4 sottufficiali e 16 caporali, restati a disposizione della missione militare italiana in Siberia per raccogliere e rimpatriare i redenti che si trovavano ancora sul posto. Con l'ultima spedizione rientrarono in Italia 1904 ex prigionieri che vennero poi congedati e avviati ai loro paesi di origine²⁸. Dopo la partenza di tutto il personale militare italiano da Vladivostok, il compito di provvedere al rimpatrio di eventuali altri ex prigionieri che fossero giunti nel porto russo fu assunto dal consolato britannico²⁹.

La missione Manera si portò dietro, oltre a migliaia di prigionieri, anche critiche e polemiche. Successivamente alla smobilitazione della missione, infatti, i ministeri degli Esteri e della Guerra, nonché l'Ufficio per le nuove province, ricevettero sollecitazioni a riprendere le ricerche di ulteriori dispersi. Nel difendersi però da accuse di negligenza, Manera compilò un rapporto riassuntivo che completava il quadro della sua missione. Egli attribuì all'operato del governo il rimpatrio di circa 10.000 prigionieri, inclusi i 4400 partiti durante il comando di Bassignano. Nel sottolineare come le critiche successive al suo ritorno siano state ingiuste egli puntualizzò che almeno 5000 rimpatri furono effettuati senza l'autorizzazione delle autorità russe e, quindi, clandestinamente³⁰.

Giova ricordare che con la presa del potere da parte dei bolscevichi e la successiva guerra civile, il trattato di pace tra la Russia e gli Imperi centrali annullava i precedenti accordi tra l'Impero zarista e l'Italia e i prigionieri provenienti dal Trentino e dalla Venezia Giulia sarebbero stati restituiti all'Austria, col conseguente rischio di venire esposti a rappresaglie e processi per diserzione³¹. Ciononostante, la missione Manera fu considerata, nelle nuove province e in particolare in Trentino, insoddisfacente. Secondo i dati raccolti dagli enti locali, in primis l'Ufficio provinciale per l'assistenza ai combattenti, istituito dai membri della Legione trentina, vi erano ancora migliaia di prigionieri delle nuove province ad attendere la salvezza nell'ex Impero russo.

L'iniziativa trentina per una nuova missione

Già nel settembre del 1920, un paio di mesi dopo il ritorno di Manera e la conclusione della missione italiana per il rimpatrio dei prigionieri ex austriaci, l'Ufficio provinciale per l'assistenza ai combattenti di Trento inviò una nota al ministero degli Esteri affermando che almeno 1200 ex prigionieri si trovavano ancora in Russia e altri 600 avrebbero potuto essere rintracciati. I trentini suggerirono l'invio di una missione italiana a Omsk, che secondo i loro dati era l'area più densamente abitata da italiani, per provvedere al concen-

²⁸ ACS PCM NP 141, lettera di Cosma Manera al MdG, Trieste, 24.4.20; seguono elenchi dei rimpatriati con i vascelli nominati.

²⁹ ACS PCM NP 142, lettera del ministero degli Esteri all'Ufficio NP, Roma, 27.1.21.

³⁰ ACS PCM NP 142, lettera di Manera all'Ufficio NP, Roma, 24.7.21.

³¹ Lo sottolineava, in modo preoccupato, la Unione economica nazionale per le nuove province d'Italia, secondo la quale tutto si doveva fare per evitare che i trentini e i giuliani finissero in mani austriache. ACS PCM NP 98, lettera della Unione economica nazionale per le nuove province alla PCM, Roma, 7.12.17.

tramento e rimpatrio degli ex prigionieri³². Quello che l'Ufficio di Trento non sapeva, era che il ministero della Guerra aveva già organizzato un'ulteriore missione di ricerca, guidata da Manera e operativa già da agosto³³.

La nuova missione, inviata a Tbilisi per procedere poi verso il Turkestan, nasceva dalla convinzione che in quella regione si trovassero almeno 35.000 prigionieri austro-ungarici, dei quali almeno 2000 appartenenti alle Province italiane³⁴. Sulla base di quelle informazioni, in parte provenienti da Manera e dai membri della sua missione, il governo dispose l'invio di sette ufficiali che avevano partecipato alla precedente operazione, data la loro conoscenza del territorio e della situazione. Ai dati noti in origine vennero aggiunti, poi, gli elenchi prodotti dall'Ufficio di assistenza di Trento³⁵. La nuova missione, ostacolata dalle autorità dei Soviet che si opponevano all'ingresso dei militari italiani nel loro territorio, non arrivò a concludere i dieci mesi previsti e ne fu ordinata la smobilitazione nel marzo del 1921³⁶. Durante i pochi mesi di operatività si riuscirono a rimpatriare 161 italiani, diversi dei quali, tuttavia, erano regnicoli già residenti nell'Impero russo³⁷.

Sorvolando sulla brevità e l'inefficacia dell'intervento nel Caucaso, esso fu alla base di alcune critiche che l'Ufficio di assistenza di Trento mosse all'Ufficio per le nuove province. I trentini lamentavano di non essere stati consultati prima dell'invio della missione e mostravano un profondo disappunto per la scelta di inviare dei militari che, secondo loro, erano responsabili della gestione inefficiente delle precedenti missioni³⁸.

L'Ufficio centrale per le nuove province non condivideva le critiche trentine, sostenendo che la difficile situazione politica in Russia e il presumibile stato di sbandamento dei prigionieri rendevano opportuno che fossero dei soldati ad occuparsi di loro, con l'autorità e la disciplina che solo la divisa poteva imporre³⁹. I combattenti trentini insistettero però presso il ministero degli Esteri perché venisse finanziata una missione di civili trentini, guidata da Virgilio Ceccato, componente di una delle prime delegazioni recatesi a Kirsanov⁴⁰.

La proposta trentina non incontrò grandi entusiasmi presso il governo centrale. Particolarmente critico fu il ministero degli Esteri che, indispettito dalle critiche che erano state fatte alle precedenti missioni, suggerì di ignorare la proposta. I rappresentanti del governo in Trentino, invece, sostenevano l'idea e il commissario civile di Trento, l'on. Credaro, sosteneva che vi fossero «ben fondati motivi di praticità e di opportunità nazionali» per seguire il piano delineato dall'Ufficio di assistenza⁴¹. Credaro sosteneva che l'invio di civili

³² ACS PCM NP 141, lettera di Bruno Bonfioli, consigliere delegato Ufficio provinciale assistenza, al ministero degli Esteri, Trento, 8.9.20.

³³ ACS PCM NP 141, lettera del MdG all'Ufficio NP, Roma, 25.11.20.

³⁴ ACS PCM NP 142, lettera di Manera all'Ufficio NP, 16.8.20.

³⁵ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio centrale per le nuove province all'Ufficio provinciale per l'assistenza ai combattenti di Trento, Roma, 15.10.20.

³⁶ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio NP al comm.gen. V.G., Roma, 14.6.21.

³⁷ ACS PCM NP 142, lettera di Manera all'Ufficio NP, Roma, 24.7.21.

³⁸ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale assistenza al ministero degli Esteri, Trento, 20.9.20, manca l'ultima pagina e la firma.

³⁹ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio centrale per le nuove province all'Ufficio provinciale per l'assistenza ai combattenti di Trento, Roma, 15.10.20.

⁴⁰ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale di assistenza al ministero degli Esteri, Trento, 30.9.20.

⁴¹ ACS PCM NP 141, lettera del commissario civile Credaro al ministero della Guerra, Trento, 7.11.20; ACS PCM NP 141, Nota in allegato all'inoltro all'Ufficio NP da parte del MAE di cui alla nota 42.

avrebbe potuto ottenere risultati migliori di una missione militare che, per sua natura, si sarebbe scontrata con la diffidenza e l'ostilità del governo dei soviet⁴².

L'impegno delle autorità locali permise di superare la diffidenza di parte del governo italiano e di ottenere il nulla osta per una missione che, però, si presentò da subito ben più complessa del previsto. Vi erano da superare difficoltà di ordine politico, diplomatico ed economico⁴³. Anzitutto, vi era un contrasto tra i soggetti trentini, che volevano una missione civile ma con pieno riconoscimento ufficiale del governo italiano, e le perplessità di quest'ultimo nel dare a dei privati il ruolo di rappresentanti dello Stato. Vi erano, poi, i difficili rapporti diplomatici tra Italia e Russia che, nel periodo rivoluzionario e in quello immediatamente successivo, si erano interrotti. L'Italia stava per concludere il primo accordo commerciale con lo Stato dei soviet, tramite una missione economica russa guidata da un certo Vorovsky. Ceccato fu inviato dalla Croce Rossa a discutere col delegato russo la possibilità di avviare la missione. Il governo italiano, che intendeva inviare a sua volta una missione commerciale in Russia, temeva che il rimpatrio dei prigionieri si potesse accavallare a questa e che i russi li avrebbero costretti a scegliere quale missione inviare⁴⁴. L'incontro tra Ceccato e Vorovsky andò, comunque, peggio delle aspettative. Il delegato russo espose che il suo governo potesse autorizzare qualsiasi missione, come ritorsione per l'ingiusto trattamento dei cittadini russi in Italia, discriminati a causa delle loro, vere o presunte, simpatie rivoluzionarie⁴⁵. L'unico spiraglio lasciato aperto da Vorovsky era che le liste dei prigionieri venissero inoltrate ai comitati russi della Croce Rossa e da essi utilizzate in modo da rintracciare coloro che potevano e volevano essere rimpatriati⁴⁶.

I ritardi e i rinvii dovuti alle questioni diplomatiche alimentavano il senso di frustrazione delle organizzazioni trentine che premevano per una accelerazione e un maggiore ricorso agli enti internazionali. La situazione appariva paradossale anche in virtù del fatto che le missioni austriache e tedesche in Russia erano perfettamente operanti e che, per ironia della sorte, tramite queste furono rimpatriati numerosi prigionieri delle nuove province, sia italo-foni, sia germanofoni⁴⁷.

L'efficienza della missione austriaca e la parallela impotenza del governo italiano alimentavano la propaganda pangermanica nel Tirolo del sud, con la beffa aggiuntiva che i costi dei rimpatri dei prigionieri delle nuove province venivano addebitati al governo italiano⁴⁸. Dopo che almeno 1410 prigionieri italiani cittadini delle nuove province furono

⁴² ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale di assistenza al ministero degli Esteri, Trento, 22.10.20.

⁴³ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio NP al Comitato centrale della CRI, Roma, 13.12.20 e lettera del MAE all'Ufficio NP, Roma, 4.12.20; ACS PCM NP 141, lettera del Comitato centrale della CRI all'Ufficio NP, Roma, 15.12.20 e lettera del ministero del Tesoro all'Ufficio NP, Roma, 28.3.21: in questa nota, il Tesoro si oppone ad uno stanziamento straordinario per la missione.

⁴⁴ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio NP all'Ufficio provinciale di assistenza, Roma, non datata.

⁴⁵ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale di assistenza all'Ufficio NP, Trento, 31.3.21; ACS PCM NP 141, lettera della rappresentanza commerciale russa in Italia al Comitato centrale della CRI, Roma, 28.4.21; ACS PCM NP 141, risposta di una lettera della CRI allo stesso in cui si chiedeva l'appoggio per la missione, Roma, 19.4.21.

⁴⁶ ACS PCM NP 141, lettera di Vorovsky all'Associazione provinciale di assistenza, Roma, 24.5.21.

⁴⁷ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale di assistenza al ministro degli Esteri, Trento, 15.7.21; al suggerimento su Copenaghen si accoda anche l'Ufficio NP chiedendo lumi al ministero e se valesse la pena farvi appello con una nota inviata il 26.7.21, ACS PCM NP 141; ACS PCM NP 141, lettera di Manera all'Ufficio NP, Torino, 21.8.21.

⁴⁸ ACS PCM NP 141, lettera dell'Ufficio provinciale di assistenza all'Ufficio NP, Trento, 15.9.21.

rimpatriati tramite la via Riga-Passau, si paventò l'opzione di finanziare la Croce Rossa austriaca per effettuare le ricerche che avrebbero dovuto essere svolte dalla missione italiana⁴⁹.

Per ovviare ai problemi diplomatici con la Russia, inoltre, si provarono a sfruttare le organizzazioni socialiste italiane che, in quel periodo, stavano organizzando delle missioni umanitarie in aiuto ai soviet. Una di queste fu organizzata dal Comitato socialista di Sampierdarena, Genova, e finanziata dalla Banca socialista della stessa città. Il ministero degli Esteri e l'Ufficio per le nuove province proposero al coordinatore, l'on. Pino Rondani, di farsi portatore verso il governo russo di un piano per l'evacuazione degli ex prigionieri italiani⁵⁰.

Rondani inoltrò all'Ufficio centrale russo di evacuazione le liste degli irredenti ancora da cercare. Al contempo, nominò tre delegati: Gino Bia a Noworosijsk, Primo Rastelli a Sebastopoli e Silvio Cozzio a Odessa. Questi avrebbero dovuto occuparsi del ritrovamento e dell'espatrio degli italiani in Russia⁵¹. Una lettera di Gino Bia, inviata al ministero della Guerra nel marzo del 1922, descriveva tuttavia la difficile situazione di una persona che aveva ricevuto un incarico senza i mezzi e i contatti per portarlo a termine. Vi erano difficoltà sia ad ottenere le informazioni dagli uffici di evacuazione russi, sia a trovare le navi per i rimpatri. Spesso, inoltre, gli italiani che venivano rintracciati non avevano i mezzi per raggiungere i più vicini porti di imbarco. I pochi rimpatriati si rivelarono essere soprattutto persone già residenti in Russia e che desideravano lasciarla, vedove italiane di mariti russi e nuovi cittadini del Dodecaneso⁵². Non ci sono cifre precise sui rimpatri gestiti dai delegati di Rondani, né sappiamo quanti di essi fossero effettivamente ex prigionieri austro-ungarici. L'unico dato in nostro possesso è una comunicazione del gabinetto del ministero degli Esteri che comunicava all'Ufficio per le nuove province l'arrivo, annunciato da un telegramma di Rondani, del piroscafo «Cipriani» con a bordo 100 profughi italiani dalla Russia, presumibilmente ex prigionieri⁵³. Il ministero della Guerra dispose uno stanziamento aggiuntivo di 3000 lire in valuta turca o americana (meno svalutata) per le delegazioni italiane di Noworosijsk e Odessa, tentando di ovviare alle problematiche, ma senza ottenere risultati concreti⁵⁴.

Anche se per il ministero degli Esteri le delegazioni di Rondani erano operative a tutti gli effetti per il rimpatrio degli ex prigionieri, la possibilità dell'invio di una missione ad

⁴⁹ ACS PCM NP 142, lettera del ministero degli Esteri all'Ufficio NP, Roma, 20.5.22; ACS PCM NP 142, lettera dell'Ufficio NP al ministero degli Esteri, Roma, 30.5.22.

⁵⁰ ACS PCM NP 141, lettera del ministero degli Esteri ai ministeri di Marina, Industria e Commercio, Guerra e all'Ufficio NP, Roma 5.12.21 e lettera dell'Ufficio NP al ministero degli Esteri, Roma, 13.12.21; allegata una nota di Salata che chiede un incontro personale a Rondani.

⁵¹ ACS PCM NP 141, lettera di Rondani a Salata, Milano, 19.6.22.

⁵² ACS PCM NP 141, lettera della missione italiana di ricerca e rimpatrio (Tbilisi) contenente report su attività dal 15 marzo al 10 maggio 1922 (trascrizione della lettera di Bia) al ministero della Guerra, 18.3.22; ACS PCM NP 141, lettera in allegato a comunicazione del ministero della Guerra al ministero Affari Esteri, Roma, 14.6.22: la comunicazione richiede che si preparino misure per fornire il supporto logistico e chiarire cosa fare di cittadini italiani già residenti in Russia.

⁵³ ACS PCM NP 141, telegramma dell'Ufficio Cifra della PCM all'Ufficio NP, Roma, 2.4.22; nota inoltrata due giorni dopo ai commissari civili di Trento e Trieste.

⁵⁴ ACS PCM NP 141, lettera del ministero della Guerra ai delegati italiani incaricati della ricerca di ex prigionieri di guerra dati per dispersi o morti, Roma, 15.6.22.

hoc non venne abbandonata. Il ministro riteneva che si potesse considerare la conferenza di Genova (Rapallo) come sede ultima per un dialogo con la delegazione russa. Tra le ipotesi, vi era quella di una commissione internazionale sui prigionieri di guerra, purché fosse possibile riconoscere all'Italia un ruolo preminente nel rimpatrio degli ex austro-ungarici⁵⁵.

Nel frattempo, Ceccato era deceduto ed era stato sostituito, come capo missione in pectore, dal prof. Romano Pini⁵⁶. Questi godeva di larga fiducia presso l'Associazione liberale democratica trentina, che aveva fatto pressioni sul governo perché riuscisse a far partire la missione e che attribuiva l'ostruzionismo russo al fatto che i prigionieri venissero sfruttati per il lavoro forzato⁵⁷.

L'uso della leva commerciale, parallelamente alla conferenza di Rapallo, diede i primi risultati e il governo russo autorizzò la missione. Questa sarebbe stata strettamente dipendente dalla missione economica italiana con sede a Mosca e guidata dal cav. Amadori, funzionario del ministero degli Esteri⁵⁸. È importante osservare che l'intero lunghissimo processo che portò all'approvazione di questa missione vide completamente assenti le istituzioni della Venezia Giulia. Solo in occasione del primo rifiuto russo alla missione, l'Ufficio regionale di assistenza ai combattenti per Trieste e l'Istria suggerì di far leva sul fatto che gli oltre 300 dispersi giuliani, le cui pratiche avevano affidate all'ufficio di Trento, erano quasi tutti slavi e, di conseguenza, i russi avrebbero potuto vedere la cosa con favore⁵⁹. Successivamente, il Commissariato civile della Venezia Giulia rinunciò alla possibilità di avere un delegato nella missione sostenendo che il numero esiguo dei dispersi non richiedeva l'invio di una persona specificamente incaricata, mentre si poteva delegare qualcun altro a tutelare l'interesse dei giuliani⁶⁰.

Neppure la missione Pini sembrava, comunque, destinata al successo. Diverse problematiche di ordine economico e politico portarono ad ulteriori dilazioni. Fra queste vi erano resistenze da parte del ministero della Guerra, contrario al fatto che una missione privata avesse carattere ufficiale. Si temeva che eventuali risultati positivi potessero essere attribuiti solo alle organizzazioni e autorità trentine, mentre un fallimento sarebbe andato a discapito del governo. Si suggerì di mettere a capo della missione un militare e rispuntò il nome di Cosma Manera⁶¹. Quando ormai nulla sembrava più ostare all'avvio della missione, il nuovo presidente del Consiglio, Benito Mussolini, mise fine ai quasi due anni di estenuanti trattative, sostenendo che, per questioni di bilancio, una missione ad hoc per il rimpatrio di quelli che lui riteneva essere non più di trecento dispersi, non aveva senso⁶².

⁵⁵ ACS PCM NP 141, telespresso del MAE al MdG, Roma, 2.4.22.

⁵⁶ ACS PCM NP 141, telespresso del commissario civile della Venezia Tridentina al ministero della Guerra, Trento, 17.2.22.

⁵⁷ ACS PCM NP 141, lettera dell'Associazione liberale democratica trentina al presidente del consiglio Luigi Facta inclusiva di una delibera di un'assemblea dell'associazione a favore della missione, Trento, 4.4.22; ACS PCM NP 141, risponde Salata con una lettera in cui ribadisce l'impegno del governo e che il commissario civile è al corrente della situazione delicata delle trattative, Roma 2.5.22.

⁵⁸ ACS PCM NP 141, telespresso del ministero degli Esteri al ministero della Guerra e Uff. NP, Roma, 29.5.22.

⁵⁹ ACS PCM NP 141, lettera di Salvatore Segrè, Uff. reg. assistenza Trieste e Istria al Commissariato civile per la Venezia Giulia, Trieste, 31.5.21; ACS PCM NP 141 inoltrato dal commissario all'Ufficio centrale NP il 3.6.21.

⁶⁰ ACS PCM NP 141, lettera dell'Uff. ass. combattenti per Trieste e l'Istria al Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, Trieste, 17.5.22.

⁶¹ ACS PCM NP 141, lettera del ministero della Guerra all'Ufficio NP, Roma, 14.6.22.

⁶² Archivio della Fondazione Museo Storico di Trento (FMST), Legione trentina (LT) 5, comunicazione di Mussolini al prefetto di Trento, Roma, 16.11.22.

La difficile reintegrazione e l'assistenza ai soldati ex austroungarici

La questione del rimpatrio degli ex prigionieri austro-ungarici rappresentò, fin dall'inizio, un problema politico. Dopo il rientro del primo scaglione di rimpatri, le operazioni conobbero notevoli rallentamenti e ostacoli, pratici e politici, in particolare in merito ai dubbi di austriacantismo o di simpatie socialiste da parte degli ex prigionieri. Manera condivideva le perplessità del governo e aveva adattato il suo approccio alla convinzione che gli ultimi scaglioni di prigionieri fossero diversi, sia per il fatto che avevano aderito al rimpatrio quando ormai sapevano che l'Austria non aveva più nulla da offrire, sia perché molti erano stati ritrovati dopo essere stati dispersi per mesi nella Russia rivoluzionaria. Di certo non andava a loro vantaggio il fatto che il governo italiano fosse perfettamente a conoscenza di come i rimpatri di prigionieri dalla Russia, avvenuti in Austria già nel 1917, avessero comportato notevoli problemi di ordine e disciplina⁶³.

Sia i rimpatrianti dalla Russia, sia gli ex soldati austro-ungarici smobilitati afferenti alle nuove province, dovettero affrontare, nel dopoguerra, una situazione di confusione e incertezza relativa al loro status e alle loro condizioni economiche. Capitava, quindi, che soldati smobilitati nelle aree balcaniche decidessero di viaggiare autonomamente fino ai loro paesi di residenza, rimanendo, di fatto, liberi e al di fuori delle maglie di controllo del governo italiano. Al tempo stesso, i loro commilitoni a cui era stato offerto l'appoggio logistico italiano per poter rimpatriare, potevano trovarsi poi reclusi in qualche campo di prigionia, come prigionieri di guerra, e non liberi come «italiani redenti» come si sarebbero aspettati⁶⁴. In mancanza di norme specifiche, il trattamento dei prigionieri di guerra austro-ungarici di nazionalità italiana era regolato da direttive del 1915, le quali prevedevano la libertà condizionale per quei soggetti che si fossero dimostrati affidabili sul piano politico ma anche in grado di provvedere al proprio sostentamento. Tali norme risultarono eccessivamente restrittive a guerra finita, pertanto il ministero dell'Interno raccomandò al ministero della Guerra di soprassedere alle condizioni di autonomia economica nell'accordare ai prigionieri ex austro-ungarici la libertà equiparandoli, di fatto, ai profughi⁶⁵. Nella nota di risposta, il ministero della Guerra precisò che i criteri più lassisti erano in essere da tempo ma l'avvio dei prigionieri alle loro dimore era rallentato, per ragioni pratiche, dalla Commissione centrale dei fuoriusciti adriatici e trentini e dal Comitato per l'immigrazione adriatica e trentina, i quali non sarebbero stati in grado di fronteggiare, nei territori di loro competenza, gli sforzi per provvedere all'assistenza e il collocamento per tutti i prigionieri rilasciati⁶⁶.

Il Comando Supremo nel dicembre del 1918 aveva infatti disposto che i prigionieri austro-ungarici potessero, sotto certe condizioni, essere liberati. Essi potevano ricevere dei permessi speciali di lavoro o il congedo illimitato a seconda dei casi specifici previsti

⁶³ ACS PCM NP 98, nota non datata sulla situazione dell'Austria in seguito al rimpatrio dei prigionieri dalla Russia.

⁶⁴ È la situazione, ad esempio, di molti soldati provenienti dalla Venezia Giulia e che erano di stanza nei Balcani quando la guerra finì: FMST LT 8, lettera di un gruppo di prigionieri giuliani a Cesare Berti, delegato delle opere federate di assistenza e propaganda nazionale, Isernia, 3.1.19.

⁶⁵ ACS PCM NP 18, copia di lettera del MdI al MdG, Roma, 30.12.18.

⁶⁶ ACS PCM NP 18, copia di lettera del MdG al MdI, Roma, 9.1.19.

dalla normativa⁶⁷. A rallentare l'effettiva messa in opera del provvedimento era la mancata conferma da parte del ministero della Guerra che, di fatto, era competente per i prigionieri di guerra. Questo, solo nel febbraio del 1919 dispose che i prigionieri austro-ungarici di nazionalità italiana, residenti entro i confini delle zone di armistizio, fossero concentrati a Gardolo, per quanto riguardava i trentini, e a Trieste, per quanto riguardava i giuliani. Le persone incluse nel provvedimento erano 4626 soldati di truppa, 30 aspiranti cadetti e 129 ufficiali⁶⁸.

Il provvedimento fu confermato dal Comando Supremo che rispondeva ad una lettera di chiarimenti da parte della marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga, interessata al destino dei tanti trentini ancora prigionieri in varie zone d'Italia⁶⁹. Durante l'estate, inoltre, si estese il decreto di liberazione anche agli ufficiali di carriera e agli ex gendarmi⁷⁰. Come per i prigionieri austro-ungarici che si erano giovati delle norme precedenti, le persone interessate sarebbero state smistate a Prosecco o a Gardolo e li sottoposti alla valutazione delle autorità locali⁷¹. A dispetto delle buone intenzioni del ministero o del Comando Supremo, però, si evidenziò una certa farraginosità e lentezza nell'applicazione delle norme sulla gestione dei soldati ex austro-ungarici. Dopo quasi un anno, risultava evidente come diversi comandi locali non avessero recepito le norme e continuassero ad applicare con rigore misure restrittive e di sorveglianza⁷². Ancora nel 1920, inoltre, il ministero della Guerra dovette sollecitare la liberazione dei prigionieri ancora detenuti nei campi di concentramento, sottolineando di avere ricevuto precise sollecitazioni «specialmente pei trentini»⁷³.

Altrettanto caotica era la situazione relativa all'assistenza degli ex soldati austro-ungarici e delle loro famiglie. Col programmato rimpatrio dei reduci dall'Estremo oriente, si poneva prima di tutto la questione del loro congedo e dei relativi sussidi. Indicativamente, le fonti designano coloro che ritornarono nelle fasi finali della missione Manera, come «volontari dell'Estremo oriente», anche se quelli effettivamente inquadrati nel regio esercito erano una minoranza. Il Commissariato civile generale di Trieste suggerì che ad essi venissero estesi i diritti degli ex combattenti del regio esercito, quali il pacco vestiario e il premio di congedamento. Ciò era previsto per coloro che, alla firma dell'armistizio, avessero prestato servizio per almeno sei mesi. Per gli arruolati da Manera, che risultavano inquadrati dal primo agosto del 1918, tale condizione non era applicabile, tuttavia il commissario civile riteneva che fosse opportuno, dal punto di vista politico e morale, fare un'eccezione⁷⁴. A richiedere il premio di congedamento erano stati, in prima istanza, gli stessi reduci dalla Russia già rimpatriati, che si erano rivolti ai presidi militari nelle loro zone di residenza⁷⁵.

⁶⁷ FMST LT 8, circolare del comando della I Armata, Trento, 7.1.19.

⁶⁸ ACS PCM NP 18, lettera del MdG al ministero per la Ricostruzione delle terre redente, 17.2.19.

⁶⁹ ACS PCM NP 19, lettera del CS alla Marchesa Guerrieri Gonzaga, Roma, 24.3.19.

⁷⁰ Archivio di Stato di Trieste (ASTS), Commissariato civile di Trieste (CCTS) 273, circolare del ministero della Guerra, Roma, 3.8.19.

⁷¹ ASTS CCTS 273, promemoria del capo ufficio affari militari presso il CCTS, non datato.

⁷² ASTS CCTS 273, lettera del comando del presidio di Gorizia al Regio governatorato della Venezia Giulia, Gorizia, 24.10.19.

⁷³ ASTS CCTS 273, lettera del ministero della Guerra a tutti i comandi di corpo d'armata e ai Governatorati e Commissariati dei territori occupati, Roma, 26.2.20.

⁷⁴ ASTS CCTS 252, lettera del CCTS al MdG, Trieste, 16.8.19.

⁷⁵ ASTS CCTS 252, lettera del comando presidio di Trieste al Governatorato generale della V.G., Trieste, 4.8.19.

La risposta del ministero fu, per certi versi, confusa. Se da un lato, infatti, si confermò di aver precedentemente disposto che i reduci dalla Russia venissero trattati come i congedati del regio esercito, si sosteneva anche che non si potevano fare eccezioni per quanto riguardava le condizioni entro le quali i benefici del congedo venivano erogati⁷⁶. Questa formulazione, di fatto, impediva l'erogazione dei benefici a tutti i reduci dalla Russia. Lo stesso Ufficio centrale per le nuove province non sembrava voler prendere una posizione chiara, almeno finché non fosse stato noto l'impegno economico richiesto⁷⁷. La Legione trentina fece a sua volta pressioni perché venissero approvate delle norme in deroga per quanto riguardava l'attribuzione del premio di congedamento e il pacco vestiario, calcolando che l'aggravio non sarebbe stato eccessivo, in quanto ad averne diritto sarebbero stati circa un migliaio di reduci, sia trentini sia giuliani⁷⁸. Dalla corrispondenza della Legione apprendiamo anche che l'istanza, appoggiata da Credaro e da Salata, era stata presa in considerazione dal ministero della Guerra a partire dal novembre del 1919, pur non avendo trovato alcun riscontro fino all'anno successivo⁷⁹. Fu solo nel febbraio del 1920 che il ministero della Guerra prese la decisione di equiparare i reduci dalla Russia, volontari nel regio esercito, ai coscritti della classe del 1900. Essi avevano, di conseguenza, diritto ad un premio di congedamento di 50 lire. In aggiunta, precisando che si trattava di caso eccezionale che non poteva dare adito a precedenti, ad essi veniva anche assegnato il pacco vestiario, sostituito per mancanza di tessuti con un'assegnazione ulteriore di 80 lire⁸⁰.

La Legione trentina rivestì un ruolo cruciale per l'assistenza agli ex combattenti nella regione, inclusi quelli che non avevano prestato servizio nel regio esercito. Già prima che l'Ufficio provinciale per l'assistenza ai combattenti fosse operativo, la Legione costituì un Comitato cittadino per l'assistenza ai volontari reduci dall'Estremo oriente. Nella fase di vuoto legislativo in cui i rimpatriati non avevano ancora ottenuto il diritto al premio di congedamento e al pacco vestiario, la Legione mise in atto opere di assistenza diretta rivolte a garantire ai più bisognosi i beni di prima necessità e dei contributi economici. Queste attività avevano anche un importante ruolo politico. I rimpatriandi venivano considerati come persone di scarsa cultura, appartenenti alle fasce popolari, il cui puro sentimento patriottico era stato messo a dura prova dai lunghi anni di lontananza, dai ritardi cronici nei rimpatri e dalla misera condizione in cui erano stati accolti. Alleviando le loro difficoltà e venendo incontro alle loro necessità, la Legione trentina si proponeva di risollevarne il morale ed evitare che diventassero preda di elementi bolscevizzanti⁸¹. Per questo motivo la Legione si impegnò affinché i reduci venissero riconosciuti a pieno titolo come ex combattenti del regio esercito e lamentarono il fatto che, a molti, il foglio di congedo del regio esercito fosse stato sostituito con quello destinato agli ex soldati austro-ungarici⁸². Precedentemente, essi si erano battuti perché le famiglie dei volontari in Russia ricevessero i sussidi previsti dalla legge italiana e non, come avveniva, da quella austriaca⁸³. Si trattava di una

⁷⁶ ASTS CCTS 252, lettera del ministero della Guerra al CCTS, Roma, 4.12.19.

⁷⁷ ASTS CCTS 252, lettera dell'Ufficio per le nuove province al CCTS, Roma, 28.1.20.

⁷⁸ FSMT LT 5, lettera della Legione trentina al MdG, Trento, 15.10.19.

⁷⁹ FMST LT 5, lettera della Legione trentina alla associazione politica dei redenti, Trento, 5.2.20.

⁸⁰ FMST LT 5, lettera del MdG al comando zona di Trento, Roma, 18.2.20.

⁸¹ FMST LT 5, lettera della Legione trentina all'Opera nazionale combattenti, Trento, 15.2.20.

⁸² FMST LT 5, lettera della Legione trentina al comando di zona di Trento, Trento, 1.3.20.

⁸³ FMST LT 8, lettera della Legione trentina al commissario civile per la Venezia Tridentina, Trento, 17.10.19.

diversità di trattamento che però aveva finalità pratiche e nessun intento discriminatorio da parte delle autorità italiane. Lo status di ex combattenti austro-ungarici, infatti, agevolava il percepimento delle indennità e semplificava l'iter burocratico che sarebbe stato enormemente complicato dalla necessità di inserire tutti i reduci nei registri del regio esercito⁸⁴.

Osservazioni conclusive

I soldati italiani dell'esercito austro-ungarico costituiscono, tuttora, una questione complessa. Essi hanno rappresentato un problema politico e diplomatico ma anche amministrativo e legislativo. Questo saggio, senza pretesa di esaustività, dato che ben più ampio spazio sarebbe necessario ad una trattazione complessiva del fenomeno, voleva fornire alcuni spunti per meglio riflettere sugli aspetti controversi e ancora poco chiari delle vicende dei soldati trentini e giuliani. In primo luogo, molto scalpore e a tratti indignazione suscitarono in epoca contemporanea i continui ritardi e ostacoli al rimpatrio di quei prigionieri che, già nel 1915, avevano manifestato, dalla Russia, il desiderio di arrivare in Italia. Questi ritardi e impedimenti furono sicuramente di natura pratica, dovuti alle complessità dell'allora Impero russo e agli eventi della rivoluzione e della guerra civile. Ma è altrettanto chiaro che vi furono complessità dovute ai tentennamenti del governo italiano, alla difficoltà di capire come gestire migliaia di soldati che erano, al contempo, italiani e nemici. Molto, sicuramente, si deve anche alla personalità di Manera e al ruolo che egli attribuì alla sua missione, convinto che fosse suo dovere trasformare quei prigionieri in cittadini e patrioti, prima di consentir loro di partire. Dall'altro lato, anche se lasciati sullo sfondo in questo saggio, vi erano i sentimenti dei trentini e dei giuliani, ansiosi di vedere ritornare i loro soldati e sospettosi nei confronti dei parossistici ritardi in quella che doveva essere una semplice missione di rimpatrio⁸⁵. L'impegno che i trentini profusero nel promuovere una propria missione civile, dopo il rientro di Manera, per ritrovare i propri dispersi, era da un lato il sintomo di una coesione e di una identità forte, dall'altro il segnale di una sfiducia nei confronti del governo italiano e della gestione che l'esercito aveva fatto delle precedenti missioni. Dei lunghi anni di preparativi, insistenze e frustrazioni legate alla mai avvenuta missione Ceccato (poi Pini), colpisce il contrasto tra la sfiducia dei trentini nei confronti del governo e l'impegno profuso dallo stesso, in particolare dall'Ufficio per le nuove province, per cercare una soluzione agli ostacoli diplomatici che avevano vanificato la missione di Manera in Georgia e ora impedivano la partenza di una missione civile. Il sostegno alla missione di Rondani, in cambio di collaborazione sugli espatri, e il tentativo di sfruttare le missioni austriache, denotano che non vi era l'intenzione di abbandonare i dispersi, ma mancarono le capacità e i mezzi per agire nel modo più opportuno e proficuo. I risultati poco lusinghieri di queste missioni secondarie dilatarono, tuttavia, i tempi per un intervento opportuno e aumentarono la sensazione che, in realtà, non vi fossero più dispersi da salvare nelle steppe siberiane. Questo fu, quantomeno, un ottimo alibi perché il neo presidente del Consiglio Mussolini mettesse la parola fine alla vicenda dei prigionieri di Russia.

⁸⁴ FMST LT 5, lettera della Legione trentina a Carlo Inama, Trento, 12.3.20.

⁸⁵ FMST LT 8, lettera della Legione trentina al tenente Nino Bazzani, Trento, 15.1.20.

La vicenda dei rimpatri, come quella della successiva gestione dei soldati ex austro-ungarici, mostra inoltre la complessità, farraginosità e contraddittorietà dell'Italia post-bellica. I reduci delle nuove province non avevano uno status ben determinato ma spesso, come abbiamo visto, erano in balia della situazione contingente. La confusione tra prigionieri di nazionalità italiana, disertori, ex prigionieri di Russia, volontari redenti era costante e si aggiungeva ad una sfiducia endemica negli «austriaci», soprattutto se essi erano stati a contatto con il «germe» rivoluzionario bolscevico. La duplicazione di poteri tra il Comando Supremo e il ministero della Guerra aveva prodotto ritardi e confusione nella liberazione dei prigionieri e gli stessi campi di prigionia sembrano aver risposto tardivamente alle direttive centrali. Una volta giunti, poi, ai campi di smistamento nelle terre di origine, i cittadini redenti erano soggetti all'arbitrarietà delle autorità locali e alla loro capacità di capire o meno la loro affidabilità politica. Nonostante sia abbastanza evidente, soprattutto nelle autorità locali, la tendenza a gestire il problema con una selezione a maglie larghe, i faldoni degli archivi sono letteralmente sommersi di lettere dei famigliari, dei podestà e dei parroci pronti a giurare in ogni modo che il loro congiunto o compaesano era persona di indubbia fede patriottica. È abbastanza evidente, dando uno sguardo alle carte, che col passare del tempo prevalse la tendenza a voler chiudere la situazione il prima possibile, per poter tornare alla normalità.

Le stesse misure di assistenza nei confronti dei soldati ex austro-ungarici e delle loro famiglie furono condizionate dai ritardi e dalla farraginosità di un meccanismo che, evidentemente, non aveva previsto misure adatte in anticipo. Basti pensare che il ministero della Guerra reiterò per almeno tre volte il diniego a provvedere al pacco vestiario per i reduci dalla Russia, prima di procedere in senso opposto. È interessante osservare come il Trentino, grazie alla Legione trentina e ad altri enti presenti sul territorio, abbia potuto provvedere in modo più esteso alla tutela dei propri ex combattenti, inclusi quelli di lingua tedesca del Tirolo meridionale. Senza mettere in dubbio il carattere filantropico degli ex volontari del regio esercito, è chiaro che in una regione divisa in modo abbastanza omogeneo tra italiani e tedeschi, il significato politico di una azione estesa di assistenza portata avanti dagli irredentisti italiani era preponderante. Le fonti analizzate non permettono di identificare una realtà altrettanto forte nella Venezia Giulia.

Per concludere, il processo di smobilitazione dei soldati austro-ungarici è stato caratterizzato da fasi differenti e da contesti estremamente specifici. È inevitabile, in questa sede, rimandare ad una futura trattazione più ampia ed articolata. Tuttavia, gli elementi qui tratteggiati sembrano indicare che l'intera questione fu gestita dallo Stato italiano in modo inefficiente, in un alternarsi di dubbi di natura politica e di buona volontà di singoli funzionari, in un contesto amministrativo e legislativo complesso e incoerente. Emerge, e sicuramente merita successivi approfondimenti, una tendenza ad una maggiore efficienza e ad una visione pragmatica, da parte delle istituzioni locali. Il caso trentino, poi, fa emergere un ruolo centrale di quella che oggi chiameremmo società civile, delle associazioni e di singoli dotati di influenza e visione politica.